LE IDEE

La vergogna del giardino che ispirò Botticelli

Alla Villa di Castello non ci sono i custodi per tenerlo aperto

TOMASO MONTANARI

«IL GIARDINO di Castello è chiuso per ragioni di servizio». Così recita in questi giorni un laconico avviso attaccato al cancello della Villa.

Il Giardino di Castello è – semplicemente – uno dei luoghi chiave della storia culturale occidentale: basta dire che Botticelli immaginò gli alberi incantati della sua Primavera, dipinta per questa villa, come un rispecchiamento di quelli reali che crescevano oltre le finestre. Qui trascorse l'infanzia Cosimo I; qui ancora oggi la Grotta degli animali di Tribolo accende e disfrena la fantasia dei bambini; qui Gennaio trema di freddo, chiuso nel bronzo; qui Ercole scoppia eternamente Anteo.

Ma quel parco non è solo arte. Sul suo muro «la gente di Castello» volle scolpire i nomi dei caduti nella Grande Guerra. Lì, nel 1948, «il popolo di Castello, Tre Pietre, Quarto e Lippi» volle scrivere la storia di «cittadini d'un Paese tratto in un guerra tragica, militari e civili, del conflitto vittime e martiri, partigiani nella lotta per un migliore domani».

SEGUE A PAGINA XIII

Firenze
Vertice sul Maggio dopo scontri e litigi prove di accordo

Lettere e commenti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica FIRENZE

LA VERGOGNA DI CASTELLO

<DALLA PRIMA DI CRONACA

TOMASO MONTANARI

COME SEVERO monito (leggerlo oggi fa venire i brividi) «ai fautori di una nuova guerra».

Il sogno di quella generazione era semplice: che i suoi figli fossero i nuovi sovrani. La Costituzione stabilì che fosse così: e che il «patrimonio storico e artistico della nazione» fosse segno e laboratorio di quella nuova sovranità democratica.

Un progetto ancora da attuare: e proprio a Castello, incastonato oggi in un territorio che non è più campagna, e che anzi paga tutti i prezzi di uno sviluppo insostenibile.

La Villa rappresenta il diritto alla bellezza, alla salute e alla dignità di un quartiere ormai di periferia, schiacciato da discariche, inceneritori, decolli e atterraggi di un aeroporto da apprendisti stregoni. Un parco che è come un risarcimento: un luogo, per la città di oggi, ancora più importante di Boboli.

E invece, siccome non è nel cerchio magico della maledetta Firenze di plastica, può benissimo chiudere. Non per colpa del suo direttore, non per colpa del direttore del Polo museale regionale: che fanno, anzi, i miracoli moltiplicando pani e pesci sempre più scarsi. No: per colpa della dissennata politica nazionale che da anni taglia i fondi e il personale dei Beni culturali. E ora per colpa della pessima riforma Franceschini, che punta tutto sui feticci che battono cassa, buttando tutto ciò che avanza nel pozzo senza fondo dei poli regionali, che poi tratta come cenerentole (è per questo che perfino i Cenacoli sono aperti, vergognosamente, a singhiozzo).

Ora Castello è stato unito alla Petraia, e giorno per giorno si deve decidere quale giardino tenere aperto (basterebbero 5 custodi per aprirli entrambi, ma non ci sono): senza nemmeno il tempo per avvisare i cittadini. E già si pensa di rivolgersi ai volontari: tanto per spegnere ogni speranza di chi nel patrimonio vorrebbe lavorare, tanto per dare ragione a Tremonti (quello che «con la cultura non si mangia»).

Dopo che, a settembre, questo giornale pubblicò l'avviso che annunciava la restrizione dei servizi della Biblioteca Nazionale per le stesse, identiche ragioni, il ministro Franceschini si è svegliato, ha concesso un po' di soldi, e ora ha perfino messo piede in Biblioteca, consigliando di trasformarla in un'attrazione turistica (quel che manca a Firenze, in effetti).

Chissà che non succeda lo stesso per Castello, chissà che al Ministero per i Beni culturali qualcuno capisca: e si ricordi che – accanto ai turisti, agli eventi privati, ai musei da aprire di notte per i delegati della Leopolda – ci sono anche i diritti dei cittadini. I diritti della «gente di Castello», e della sua legittima aspirazione ad un vita umana.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.